

K P H T I K A *

Illustre amico,

Il brevissimo tempo concesso per collaborare alla miscellanea di studi che si sta preparando, per festeggiare il Suo settantacinquesimo anno di età, non mi permette di redigere quel lavoro a cui attendo da anni; l'illustrazione, cioè, storico-filologica della grande Iscrizione di Gortina. La lettera del testo è oramai assicurata, ma rimaneva il compito di studiare la composizione dello scritto, che tradisce una redazione più antica che il compilatore finale non è riuscito a cancellare del tutto. Dal punto di vista giuridico questa constatazione ha la sua importanza. Io ed i miei scolari di Berlino vi attendiamo, oramai da parecchi semestri, ma il nostro lavoro non è giunto ancora a quella maturità desiderabile, dopo che tanti hanno preso la parola.

Mi debbo pertanto accontentare di brevi note, dedicate agli epigrammi cretesi, note che venivo facendo mano mano che uscivano i volumi di Margherita Guarducci del suo *Corpus* delle iscrizioni cretesi. Gli epigrammi di Creta costituivano il nucleo centrale di una dissertazione che avevo presentato al compimento del mio primo anno, quale alunno della Scuola di Archeologia presso l'Università di Roma (1910). Avevo allora promesso di presentare l'edizione complessiva di tutti gli epigrammi cretesi a me noti, dopo che avessi fatto la revisione degli originali (in qualche caso mi sovvenne Amedeo Maiuri). Alla fine fui prevenuto da Federico Halbherr che volle affidare tale lavoro ad un suo scolaro. Ma, nè a lui, nè alla Guarducci, è toccato di mettere la parola fine allo studio degli epigrammi di Creta. Già il bollettino epigrafico di Louis Robert (1950) ha messo in luce le brillanti correzioni di Adolf Wilhelm. Mi occorreva però la pubblicazione originale del Wilhelm, uscita postuma, come supplemento alle *Symbolae Osloenses*: l'ho conosciuto, per la cortesia di Guenter Klaffenbach, quando il mio lavoro era già delineato e composto. Il Robert aveva detto l'essenziale, ma la pubblicazione originale mi ha permesso di fare alcune aggiunte. Queste note rappresentano una prima monografia; ma gli epigrammi di Creta attendono nuove cure. A parte alcuni epigrammi imperfettamente editi prima, ne figurano altri che vanno restituiti quasi totalmente. I fac-simili presentati dalla Guarducci sono qui insufficienti; ma con l'aiuto di buone fotografie sarà possibile venire a dei risultati soddisfacenti. La poesia epigrammatica di Creta non è cospicua, nè di valore; pur tuttavia un epigramma tradisce l'influenza simonidea. Questo andava sottolineato.

Quanto presento serva, Egregio Amico, a dimostrare l'affetto e la considerazione che io ho per Lei, che conosco dal 1920 e che ho seguito

*) Ἡ πρὸς τὸν καθηγητὴν κ. Ἰω. Καλιτσουνάκη ἐπιστολὴ τοῦ συγγραφέως προτάσσεται, ὡς ἀμέσως σχετιζομένη πρὸς τὸ θέμα.

fino al nuovo incontro a Berlino alla *Freie Universität*, dove continuiamo ambedue le nostra attività.

Suo

VOGLIANO ACHILLE

Il Cairo, li 17 Marzo 1953

Margherita Guarducci nel suo *Corpus Inscriptionum Creticarum*, vol. IV. p. 370 sgg., sotto il nr. 372, ha presentato un epigramma, edito a suo tempo in semplice trascrizione da Federico Halbherr (*Museo Italiano* III, p. 713) e successivamente ricostituito da me, in *Atti R. Accademia di Napoli*, NS. II [1910, p. 342 sgg., ma edito nel 1913]. Tutti i riferimenti ai contributi dei vari studiosi, che si sono susseguiti dal 1913 in poi, sono bensì registrati dalla Guarducci, ma in modo così confuso (qualche volta anche errato) e così prospetticamente falso, che si stenta a vedere a chi spettino di diritto.

Grosso modo l'epigramma era stato inteso nelle sue linee fondamentali. La maggiore parte dei supplementi era stata trovata, anche sulle incerte tracce dell'apografo. Il bisogno tuttavia di una revisione era da me sentito e questo espresso all'amico Maiuri che si recava in missione nell'isola (1913). Ma l'incarico della ricerca—un mio venerato collega—afferma che la lastra, di marmo, che doveva figurare sulla parete esterna della casa di certo J. Drainakis (Mitropolis) era irreperibile. Così fu anche da me stampato (o. c. p. 271) e Federico Halbherr, capo della Missione Archeologica dell'Isola di Creta, mostrò di credermi. Si trattava invece di un tiro giocato all'amico Amedeo Maiuri, allora semplice ispettore del Museo di Napoli. Il tratto, è tuttavia caratteristico del modo come era sentita la solidarietà fra studiosi.

Data l'affermazione recisa, ritornai all'apografo del Halbherr. E diffatti potei presentare un nuovo testo (*Rivista di Fil. Class.* LIII, 1925 p. 216 sgg.), venendo alla conclusione che due erano gli interlocutori dell'epigramma, cioè due viandanti; da ultimo interveniva la defunta.

Una felicissima intuizione di Paul Maas, permetteva di dare un nome alla morta. Poco aggiunsi in un'altra nota sull'epigramma (*Boll. Fil. Class.* XXXII [1925/26] p. 203 sg.). In fondo però credevo sempre alla possibilità di rintracciare l'originale, quanto meno nel Museo di Heraklion. Werner Peek (1931)

si rese interprete dei miei desideri e fece l'effettiva ricerca, ritrovando la lastra nel preciso posto, dove Federico Halbherr l'aveva vista tanti anni prima. Ha fatto anche di più, ha provveduto a salvare la pietra da ulteriori iatture e l'ha fatta trasportare al Museo di Heraklion (*Philologus*, XXXVIII [1933] p. 147 sg.).

Mi sarebbe parso giusto che la Guarducci che ha illustrato i suoi volumi con tanta ricchezza di facsimili fototipici, anche di semplici frustuli, dovesse far posto al nostro epigramma, che per alcuni rispetti è un *unicum*. Questo purtroppo non è avvenuto. Tale mezzo di controllo avrebbe forse permesso di contribuire ad una meno generica datazione del monumento.

La Guarducci, per gli epigrammi di Creta, seguita a mettere innanzi ed a citare regolarmente la silloge corsiva di Dorro Levi (*Studi Italiani di Filologia Class. N. S.* XXXI, 1922) che non fu mai filologo, ma è un distinto archeologo. Quando componeva la sua silloge era alla prime armi e nessuno lo guidava. La silloge non ha neanche il pregio di essere completa¹. Il lavoro, meno in pochi casi, si riduce in fondo alla riproduzione di quanto hanno scritto gli altri. Questo glielo ha fatto notare il Peek, con parole assai dure. Solo nei casi di veri contributi il suo lavoro andava ricordato. Ciò non facendo si cade nell'equivoco di attribuire al Levi quello che non gli spetta. Lo Hondius, il Wilhelm vi sono ripetutamente caduti come del resto anche il Peek².

| Φ Ι Λ] Ο Ι ; Φ Ι Λ Ω | Ν Ο Σ Χ Α Ι Ρ Ε |

- 1 α) | Τοῦτο τὸ σᾶμα τίσος;—β) Ξ[ενο] | δοιπόρε, πέτρον ἄθ[ρησον].—
 α) | Λέξον, ἐπὶ ταύταν εἰς [ὄδον] | ἠλάσαμεν— (5)
 β) Σᾶμα Φιλοῦς, γ[ενέ] | τας δὲ Φίλων.— α) Μάτηρ δὲ τί[σο] εἰσιν];
 | <Οὐ>κ ἄρα τᾶι γλυπιᾶι τοῦ[νομ' ἔ] | πεσι λ[ί]θωι;—
- 5 β) Σαμαῖνι σ[τάλα].— α) Λέ] | γε μὴ βραδύς.— β) Οὐνομα μ[ατρὸς] (10)
 | ἔσθ' Ἐλένα.— α) Ποσέτης ἠλ[υθεν] | εἰς ἔρεβος;
 β) Ἴκοσέτης.— α) Τ[λά] | μων γενέτας, μάτηρ δ[ὲ] τάλαι] | να,
 ἦν ἀδίκωσ Ἀίδας [ἐλπιδ]' | εκαρπίσαιο (15)

¹) S' intende rispetto ai testi fino allora pubblicati; p. es. andava riconosciuto l'epigramma edito dal De Sanctis (*Monumenti Antichi XI* (1901), p. 479 nr. 4) = *Inscr. Cret.* Vol. I, XXIII, p. 254 (al v. 3 va letto *ου πατρα*).

²) E direi anche il Robert.

- ἄρα ἄγαμος κα[ὶ ἄτε] | κνος ὑπὸ χθονί, δύσμο[ρε, κείσαι];
 10 | Ἀδὰ δ' εἰ(κ σ)κοτίων εἰπέ μ[υχῶν] | τόδ' ἔπος.—
 γ) Οὐ<κ> ἄγαμος γε[όμαν], | ὁ δὲ σύμβιός ἐστι Κόιν[τοσ],
 [δο πρὶν] | παρθενίησ ζώματ' ἔλυ[σεν ἐμῆσ]. (20)
 14 | [ῶ]στέα δὲ ξίνα κατ[έχι χθῶν] ἴσα νέμουσα,
 πατρὸς δ' ἔκ] | χιρῶν οὐκ ἐκάλυψε κό[νισ].

Quí come piú oltre le barre verticali indicano il limite dei singoli righi sulla pietra.

Sulla base della mia edizione, Werner Peek ha fatto la revisione dell' originale, leggendo naturalmente piú ed in qualche caso meglio. *Philologus* XXXVI [1933] p. 147. C'è de stupirsi?

Cosí nell' intestazione ha ravvisato un *Φιλοῦσ*, che veramente non ci si attenderebbe. Io credevo ad un vocativo, come avevo scritto. Per un nominativo *Φιλοῦσ* il Peek raffronta una iscrizione di Bruxelles, dove effettivamente un tale nominativo compare (*Catalogue du Musée Cinquantenaire*, nr. 143): ἦν μοι πατήρ Κοῖνιοσ, ἦν μήτηρ Φιλοῦσ.

Al v. 1 legge *συν[νο]δοιπόρε* — — ἀθ[ρήσασ] (*ἀθρήσασ* è stata anche una mia proposta). Il *συνοδοιπόρε* conferma l'ipotesi, da me formulata in secondo tempo, che due sono i viandanti.

v. 3 *ματήρ δέ τ[ισ εἰπέ]*;

v. 4 *εἰκ ἄρα* — — — *ιοῦτ[ο πρό]σεσι*;

v. 5 [*ἄ*]γε μὴ βραδύ μα : ἄγε era stato congetturato da me nella prima redazione.

v. 8 *ἄ[νθος] ἐκαρπίσατο*;

v. 9 *δύσμο[ροσ. ἔσσι]*;

v. 12 [*δοπερ*].

Notevole nell' ultimo distico la lettura insospettata *Λίβυσα* che ha aperta la via al *Ταν]χιρῶν* immaginato al Maas :

δοτέα δὲ ξίνα κατ[έχι κό]νισ, ἃ δὲ Λίβυσα
 πατρ[ὶσ Ταν]χιρῶν οὐκ ἐπάλυψε κό[μαν].

L' edizione della Guarducci ripete, pari pari, il testo del Peek. Una sola esitazione essa ha avuta. In cambio dell' *αγε*, introdotto al v. 5, ritorna al mio *λεγε*. In tutto il resto segue il Peek, (ripetendo anche un errore di stampa che non va imputato al Peek). La riprova la offre il Wilhelm. Per questo epigramma si rifà senz' altro al Peek ed ignora la Guarducci.

Contrariamente alle sue consuetudini, il Wilhelm si mostra piuttosto contrariato nei riguardi del Peek, sottolineando p. es. già all' inizio, il suo disappunto. Il Peek non ha mantenuto la parola quando preannunciava un suo lavoro sugli epigrammi a dialogo: questo gli ricorda il Wilhelm. Se si pensa all' austerità del linguaggio fra morto (o tomba) e viandante degli epigramma arcaici e si viene giù giù alla produzione epigrammatica a dialogo di Leonida di Taranto, di Antipatro di Sidone ed a quella anonima greca dell' Egitto, il cammino percorso è stato parecchio³. Il nostro epigramma ha una novità: come ho già detto, gli interlocutori sono tre, due viandanti e la morta stessa. Questo è nuovo. Il Wilhelm, combatte in genere tutte le nuove proposte del Peek, accolte invece dalla Guarducci. Non ho l' impressione p. es. che faccia buon viso nemmeno ai *Φιλοῦς* della soprascritta, considerato dal Peek nominativo (p r o v o c a t i v o). Mi pare invece propenso ad accettare piuttosto il vocativo *Φιλοῖ* (ma il Wilhelm qui non è chiaro), da me postulato sulla base di un nominativo *Φιλῶι*. Così pare non creda al *τοῦτι/ο πρό/σεσι λιθῶι*, che non sono mai stato propenso ad accogliere. Nella mia prima ricostruzione avevo dato *οὐ[λόγο]σ* od *οὐ[δ' ἔπο]σ* a motivo del sigma, dato come sicuro dal Halbherr. Qui una verifica si impone (la Guarducci non ha rivisto la pietra). Il Wilhelm riporta parecchi esempi che vanno a favore dell' *επι*—, piuttosto che del *προσ*—, in questa accezione.

Il Wilhelm fa, a questo punto, una sottile disquisizione sulla diversa fisionomia dei due viandanti⁴: uno, il primo, forse analfabeta, ignora sistematicamente tutto, e si appella al secondo. Questi sa, ma non è chiaro come sappia. Tale indagine, suffragata da una osservazione grammaticale (le presenza di un *δ(ε)*, in antitesi con l' espressione precedente) lo porta a prospettare la ripartizione del quarto distico fra il secondo viandante ed il primo. Il primo viandante commenterebbe la notizia che la morta si è spenta a 20 anni con un *Τλάμων γενέτας*. Sottentre-

³) Questa ricerca ho proposto più di una volta ai miei scolari. Ma non ho mai trovato chi fosse disposto alla piccola indagine. Per ora non vi è che una dissertazione tedesca (W. Rasche, de *Anthologiae Graecae epigrammatis quae colloquii formam habent* —Münster 1916), che però non ho mai avuto tra mano.

⁴) Indipendentemente dal Wilhelm credo sia nel vero Peek che attribuisce al primo viandante i versi 1 e 2 dell' epigramma.

rebbe il secondo con *Μάτηρ δ[ἐ τάλαι]να* e continuerebbe fino alla fine del pentametro successivo.

La ragione addotta a sostegno di questa ripartizione fra le parti del dialogo, mi pare persuasiva, anche se, all' inizio, appare ostico staccare il *μάτηρ δ[ἐ τάλαι]να* dal precedente *τιάμων γενέτας*. Il secondo inciso mi appariva la ripresa del primo. Mi aveva però giustamente portato a credere—in primo tempo—che la madre di Philò, Elena potesse essere premorta alla figlia. Punto di vista che poi abbandonai, a torto. Ma il Wilhelm ha fatto valere che la mia nuova interpretazione, suggerita dall' introduzione di un *ἐπίδα*, oggetto di *ἐκαρπίσαιο*, variato dal Peek col *ἄ[νθος]* era difficilmente sostenibile. Il Wilhelm cerca un attributo di Ades, come aveva fatto in primo tempo, scrivendo *λ[υγρόσ]*.

Rimane l' ultimo distico. Qui il Peek ha portato la luce con la lettura insospettata *Λιβυσα*. (*ΛΙΙΥΣΑ* aveva dato senza esitazione Halbherr). Per eliminare il doppio *κόνισ*, che veniva fatto di introdurre nell' esametro e di ripetere alla chiusa del pentametro successivo, ero ricorso all' espediente *χθῶ]ν ἴσα νέμουσα* che dava un senso eccellente: D' altronde la separazione *χθῶ] | ν ἴσα* era errata.

Il Wilhelm pensa per l' ultimo verso ad un supplemento finale *τάφωι*, ma è obbligato ad ammettere un lapsus del lapicida, che avrebbe ripetuto il *κόνισ* ricavato dalla linea precedente. Ma è poco ammissibile una simile distrazione, tanto più che la pietra offre tracce di diortosi.

Io non sono nemmeno sicuro del *Ταυ]χίρων*, introdotto dal Maas; anzi credo ancora non destituita di ogni verosimiglianza la mia proposta iniziale, che vorrei solo lievemente corretta nella chiusa: *παρὸσ δ' ἐκ]χιρῶν οὐκ ἐκάλυψε κό[πωι*.

Ma il *Λίβυσα* si riporta al *κόνισ*, e non al *παρῖσ*, come vorrebbe il Peek. Così anche il Wilhelm⁵.

Vide ant Alii!

Rimane l' *εικ* iniziale del secondo pentametro (v. 4), accettato dal Peek. Il Wilhelm non si pronuncia—La Guarducci l'acchet-

⁵) *Λιβυσα* hanno dato il Peek ed il Wilhelm. Ma l' ypsilon di — *βυσα* è breve. D'altronde l'epigramma è metricamente corretto ed offre traccia—come si è detto—di diortosi. Dovrei quindi supporre che sopra il sigma, ne figurasse un secondo nell' interlinea. Anche per questo la pietra va riveduta.

ta senz' altro. Io avevo corretto a torto, ne convengo *ουκ*, dando alla frase la forma interrogativa. Sono disposto oggi ad accoglierlo, ma non per le ragioni addotte dal Peek e ripetute dalla Guarducci. Per me l' *εικ(ε)* rappresenta l' *ειγ(ε)* comunissimo. Anche un altro epigramma cretese offre lo stesso fenomeno. Inscr. cret. II p. 254 sgg. io considero (malgrado il Wilhelm) il *βαρναλκία* equivalente a *βαρναλγία*, che dà un ottimo senso, anche nella ricostruzione del Wilhelm.

Ancora un particolare. Donde il secondo viandante ricava le notizie per rispondere ai quesiti del compagno? Leggendo dal marmo naturalmente. Io mi ero posto il quesito e l' avevo risolto nel senso che, secondo me, il secondo viandante si rifaceva ad altro epigramma, dedicato forse alla madre di Filò, accanto al nostro. Forse, in cambio di un altro epigramma, basterà una semplice leggenda; sulla pietra stessa, dove è inciso l' epigramma. Mancano forse esempi? Commenta la Guarducci: «De alia stela cui et matris nomen et mulieris defunctae aetas (cfr. vv. 6 sgg.) inscripta legerentur cogitavit Vogliano; quae tamen num vere exititerit valde dubito, cum dialogus omnino fictus sit». Parole non ci appulcro.

La datazione dell' epigramma? Vi sono ragioni paleografiche da far valere e ragioni di stile—Che l' epigramma sia nella scia di Leonida di Taranto, di Antipatro di Sidone, è pacifico. —Ma bisogna discendere e di parecchio. Ripeto qui l' inciso del Wilhelm: «Vogliano — — — teilte es denen der «età romana» zu, mit dem, glaube ich, zutreffenden Zusatz: «per la tecnica non crederei si dovesse scendere più più del primo secolo avanti Cristo». Peek, der den Stein wiedergefunden hat, äusserte sich nicht über seine Zeit».

Il Levi, senza aver visto l' originale, l' aveva classificato fra le iscrizioni tarde ed incerte!

Quando il vero è stato trovato, a che serve indulgere e rappresentare il cammino percorso, a traverso deviazioni od errori? Al primo editore di un testo, diceva Renan, spetta la *priority de l' erreur*. Così è il caso dell' epigramma sepolcrale proveniente da Asso, dove ho ristabilito (Ph. Woch. XLV 1925, col. 1326) l' accusativo *Ῥαδών* (v. 4), accolto, senza discussione, da Hondius (SEG III nr. 782), e naturalmente dal Wilhelm (vedi

Griechische Epigramme aus Kreta p. 11) 'Paδώι manca di esempi. Può darsi.—La Guarducci, dopo una inutile enumerazione delle varie letture precedenti, ha dovuto accettare la mia. (Inscript. cret. II, v. nr. 50 p. 79 sg.).

Supplementi—diremo indicativi—ma ritoccati e migliorati in seguito, fino a toccare il vero, hanno ragione di figurare in un apparato, quando con essi si era tracciata la strada giusta da seguire.—Così in un epigramma assai discusso, ad un certo momento, ristabilii un *ἀμεμπτον*, dove la revisione dell' originale ha dato in seguito *ἀμεμψές*. Il senso era colto anche con la mia proposta, e si eliminava un fraintendimento del Comparetti. Ma la Guarducci invece tace; mentre il Peek registra la mia proposta (Philologus LXXXVII 1932 p. 237).

Inscriptiones Creticae II, V. nr. 51, p. 80 (Asso):

.

— — — — — ερίσαμα | [*γ*]ερόντων
λεσχή | νευμ'άλιασ παιδι | πέλασ θέιδος

Così la Guarducci. Non ignoro la punta di ironia insista nel verbo *λεσχηνεύεσθαι*, memore di un passo di Eraclito (Vorsokratiker, I, fr. 5), nè ignoro nemmeno l' associazione del verbo in rapporto ai conciliaboli dei vecchi (in Omero ed altrove). Ma mi ripugna il pensiero di un bavardage, in presenza di Achille. Noi abbiamo una ben altra visione dell' Achille dei regni dell' oltretomba, quale conosciamo da Omero e, diciamo pure, da Giosuè Carducci.—Posto ciò, non faccio buon viso all' *ερίσαμα* da accordarsi, secondo la Guarducci, con un *λεσχήνευμ(α)*, ritenuto plurale. Ritengo tale accordo impossibile; considero il *λεσχήνευμ(α)* singolare. L' *ερίσαμα* si riporterà ad un sostantivo che precedeva. Vorrei ritornare al mio primitivo *λέσχην <ει>ναλίας*. A Creta, tuttavia, piuttosto che ad Achille, si penserebbe a Minosse, Radamante, Idomeneo.—Ma si sono già spese troppe parole sul povero frustolo.

Un epigramma assai maltrattato era stato da me presentato in forma conveniente nei miei *Analecta Epigraphica* (Atti R. Accademia di Napoli N. S. vol. II 1910 p. 345 e p. 271, n. 2).—Le mie proposte risultano quasi tutte confer-

mate (Inscriptiones Creticae I, X, nr. 20 p. 125) soprattutto l' *ἀτίτ[η]λεν* v. 3, che non era proprio a portata di mano. Non risulterebbe però confermato il *δωδεχίτησ δ κύκ]λοσ* che il Maiuri, avrebbe ravvisato sulla pietra (cfr. i miei *Analecta* p. 271). — Il De Sanctis non lo accolse e pensò ad *αναμοσ*. Che le ragazze del sud siano precoci lo so bene. Ma che una bambina di 12 anni possa dolersi di non essere andata a nozze, non è proprio quello che ci si attenderebbe nel normale stato di cose⁶.

Il Maiuri aveva intravisto le tracce del gruppo YK che la Guarducci afferma inesistente. Ad ogni modo il De Sanctis mi parlò di congettura, non di lettura sull' originale — come asserisce la Guarducci (*α. . μοσ*). Che interesse aveva il Maiuri, sempre corretto nei miei riguardi, ad affermare cosa non vera? Per farmi piacere? Non così intendo l' amicizia — Ma, sia o non sia, l' espressione, da me postulata, era perfettamente greca. Senza bisogno di arrivare alla così dette Laminette orfiche, ecco un raffronto calzante SEG. n. 570: *καὶ μεικρόν μὲν ἔγω<γ> ἔλαχων κύκλον*

Io mi domando che cosa ha voluto significare la Guarducci nella sua ricostruzione di un epigramma di Lyttos, edito nel I volume delle *Inscriptiones Creticae*, sotto il nr. 127, a p. 224. Non avendo compreso il testo, letto forse insufficientemente, era meglio non tentare di supplire. Così si è oscurato il dettato dell' epigramma, punto sibillino. Scrive la Guarducci:

*Ἐνθάδε Μωῦτ' ὀλοή | κατέκλεισεν ἐμὸν | [βίον οἰκτρ]ῶσ |
προσομορον ἀγα | μέγα τοῦ θανεεῖν [γεραόν].*

L' *αγαμενα* nihili est — Si tratta di una lettura sicuramente errata. Il *προσομορον* della Guarducci è da lei ritenuto sinonimo di *προμορον* (che però non esiste); essa pensava a *προμοιορον* — Il morire giovane, può essere motivo di dolore per i comuni mortali; ma non dovrebbe essere altrettanto dolorosa la morte, perchi ha raggiunta la vecchiaia. Avvenimento del tutto normale. Il *γεραον* quindi prima facie, è falso. La Guarducci non ha

⁶) Un altro mio venerato collega, par parlare alla Pasquali, ha fatto sposare una bambina di 4 anni. Ma questo è avvenuto in terra d'Egitto, che è il paese delle meraviglie. Osiride si è accoppiata con Iside, già nell' alveo materno!

compreso il senso del passo. Il *μορον* dipende dal *προσ* che va staccato da *μορον*—Il distico comunque ripete, amplificando, il concetto della ineluttabilità della *μοιρα του θανατου*—Il *προσ* va legato ad un verbo che indichi l'azione di sospingere, condurre, avviare, lo leggo *αξαμενα*, ricordando il valore di *αγω*, *απάγω*, in espressioni consimili. Dopo il *θανειν* non supplirei nulla, se è vero che nulla era scritto. [Nei Griechische Epigramma aus Kreta, il Wilhelm (p. 66) è giunto quasi agli stessi miei risultati].

Se io avessi conosciuto a suo tempo il testo dell'iscrizione di Sybrita (Inscr. cret. III p. 296, XXVI, 19), segnalatomi, nel 1913, da Amedeo Maiuri, a conforto della mia proposta di ravvisare un *Σαιηραμιοσ* nel v. 1 di un epigramma di Itano, ma presentato da Margherita Guarducci, come proveniente da Cydonia (Inscr. cret. II p. 124 X, 19), non sarei caduto nell'equivoco di considerare il *Sameramis* come femminile¹, mentre si tratta invece di un nome sicuramente maschile, quale figura per l'appunto nella predetta iscrizione di Sybrita, di cui oggi conosco il dettato². Mi sarebbe quindi stato facile interpretare, sia il *Πεισων* del v. 1., sia il *Πεισωσ* della pietra al v. 6, senza bisogno di ricorrere alla correzione *Πεισων*. Non altrettanto scusabile la Guarducci, che pur conoscendo la iscrizione di Sybrita, non saputo trarne le legittime conseguenze. Il Wilhelm invece (o. c. p. 9 sgg) da pari suo, ha messo le cose a posto e ben poco ho da aggiungere.

Anche questa volta l'apparato della Guarducci presenta le cose in modo da indurre in errore chi legge: vi è caduto il Wilhelm ripetutamente. Tutti i dati di questa epigrafe sono ricavati dalle mie note (Analecta p. 346). La pertinenza del frammento pubblicato dal Myres (Journ. Hell. Studies XVI 1896, p. 178) all'epigramma rintracciato dallo Spratt, a Itano (Inscr. cret. II p. 124 X, 19) è stata rilevata da me. Ma tutto è sistematicamente taciuto.

¹) Mi duole di aver indotto in errore la Guarducci, con la falsa accentuazione ossitona di *Sameramis*. Anche l'equivalenza *Sameramis*=*Semiramis* è falsa. Ma oggi non si deve parlare di un nome maschile *Sameramis* e di un femminile *Sameramis*, come fa la Guarducci.

²) *Inscriptiones [Creticae II, XXVI 19 p. 296 Σ]ωτάδα/σ Σαμηράμιο/σ.*

Ma è questo il verbo che si attende? Il poeta vuol glorificare *Πεισώϊ*; ora leggendo *ἔθαψε* si cade nel luogo comune. Io adottando *ἔγραψε* immaginavo, ed immagino tuttora, che il poeta volesse dire qualche cosa come «Sameramis ha scritto, a titolo di onore, il nome di Peiso» — ricordando l'uso latino, del verbo *scribere*, *adscribere* in tale significato.

Non so se al semplice *γράφει* possiamo dare tale valore; ma il senso richiede che sia così. Dunque *ἔγραψε Σαμηροάμισ* — — — — — *Πεισῶν* Rimane l' *ωνομα* Già il Wilhelm ha ricordato gli epigrammi IG V. 2,179 v. 1

*Σημ' ἔσορᾶσ ὦ ξε[ῖν]ε, κατ' Ἄιδος οἰχομένου
πρὶν γλυκεροῦ γήρωσ οὔνομ' Ὀνασικλέος,*

e v. 2 181 v. 4:

ἐν νέκυνιν κεῖμαι οὔνομα Νεικοπόλις.

Tale uso di *ὄνομα* è stato illustrato assai bene da S. G. Kapsomenos, in *Byzantinische Neugriechische Jahrbücher* Vol. XVI 1940 p. 420, n. 1.

Per il *μίμνεται* il Wilhelm vuol trovare una giustificazione, rimandando a Radermacher NTGr. 2, p. 19 sg.⁹ L' Anstoss del van Herwerden, scolaro di Cobet, stilisticamente, era ben giustificato. Ma non si può però trattare le pietre come i MSS, filtrati a traverso generazioni di copisti. Tutti sanno che G. Hermann a questo proposito dovette capitolare davanti al Boeckh. Quindi le proposte di emendazione del van Herwerden (*λείπεται* o meglio *γίγνεται*) debbono cadere—Scriva la Guarducci: *μίμνεται pro μίμνει usurpatum poetam nostrum grammatices legibus haud valde peritum fuisse manifeste demonstrat. Verbum hoc novum metri causa e μίμνει et μεμνεται conflatum esse apparet.*

Non so che cosa ne penserà il collega Pisani!

Io non ho dato l' edizione dell' epigramma, come mi attribuisce la Guarducci; non ho fatto che ripetere il testo del Kai-

⁹) Ma soprattutto il Wilhelm raffronta *Inscript. Cret. III p. 91 sgg. IV g* secondo la lettura Halbherr—Guarducci: *18 τῆσ δὲ συνκλήτου στοιχομ[ένης τῆσ παρ' ἑαυ]τῆσ πρὸσ πάντας ἀνθρώπους ὑπαρχούση δικαιούνησ,* dove va ristabilito il medio *στοιχομ[ένης]* in cambio dello *στοιχομ[ση]* del Boeckh, del Kern (cfr. *Syllloge 3 685*) Il Wilhelm cita ad *abundantiam* altri passi dove figura un medio in luogo dell' attivo.

bel, aggiungendo delle note alla sua lezione, necessarie dopo il ritrovamento del Myres.

Il testo presentato della Guarducci è il seguente :

*Tà[ν] μεγάληαυχον ἔ[—]αψε Σαμηραμισ οὐνομα Πείσων
 ἄσ κλ[έ]σοσ ἐν Κρήτα μίμνεται ἀθάνατον·
 δόξη γὰρ γονέων ἀρετῆ δ' ἀνδρὸσ, συνομαίμων
 Φείδωνοσ γενεᾶσ, ἔκκριτον ἀθανάτων*

- 5 *μνασιῆρα σὺ δέδεξαι, ἐπιφθονον. [ἀλλ'] ἐτέκνωσασ
 σᾶσ ἀλόχον, Πείσω(ν), ἔγγονον ἰσόθευ.
 ἀλλά, (Z)εῦ Κρονίδα, σώζοισ γόνον, ὄν κατέλειπε,
 Σων(α)ύταν δεχέτη, δόξαν ἔχοντ' ἀρετᾶσ.*

v. 1 Non so come la Guarducci potesse giustificare questo testo. Il *Σαμηραμισ* rimane campato per aria.—Io avevo cercato di superare la difficoltà scrivendo: *τὰ[ν] μεγάληαυχο[ν] ἔγο[α]ψε — — Σαμηραμισ οὐνομα — — Πείσων.*

L' inciso era durissimo, appena tollerabile. Ma allora consideravo l' epigramma in *infima nota*. Ogni difficoltà è eliminata, dopo la constatazione che *Πείσων* è un accusativo.—Rimane da trovare il verbo che regge il *Πείσων*; il Wilhelm vuole restituire *ἔθαψε*.

La lezione *ἔθαψε* proposta del Wilhelm, in cambio dell' *ἔγοαψε* (Myres, Vogliano), non risponde alle tracce rilevate dai vari studiosi che hanno esaminato l' originale od il calco¹⁰. La pietra andò spezzata in due e la parte destra finì a Cydonia incorporata come materiale di costruzione, più tardi recuperata. Pare che ambedue i pezzi siano oggi da considerare perduti.

4 Dopo *γενεᾶσ* va segnato con la Guarducci, una, pausa. Questo va detto perchè il Levi ha introdotto la pausa dopo *Φείδωνοσ*.

5 *ἀλλά* è proposta del Babington, presso Spratt. Il Robert (Bull. epigr. 1950), per evitare la ripetizione, a breve distanza, dell' *ἀλλά*, legge *ἦ ὁ(α)* (voleva *ᾶρ(α)*) che si può giustificare se si pensa ad un inciso pronunciato dalla defunta: Il marito riprenderebbe *ἀλλά — — — — δόξαν ἔχοντ' ἀρετᾶσ*. Ingegnoso, ma non del tutto convincente.

Dopo tutto quanto è stato detto, è lecito considerare l' epigramma non proprio di *infima nota*, come avevo pensato

¹⁰⁾ | | P. ΨΕΣΑΜΗΡΑΜΙΣ Myres.

ΔΕ | | ΑΥΕΣΑΜΗΡΑΜΙΣ Mariani (Halbherr, De Sanctis).

dapprima. Qui si glorifica una donna di alta fama. Non è verosimile ci si fosse rivolti proprio alla competenza di un oscuro fabbricatore di epitaffi, per perpetuarne la memoria.

Rimane la datazione dell' epigramma. Non so che ne dica lo Spratt (non ho a mano l' opera che pur possiedo) che ebbe davanti agli occhi la lastra completa. Il Levi, a seguito del Myres, vuol datarlo alla fine del IV. Secolo o inizio del III. La Guarducci si pronuncia per il I. avanti Cr. Io non ho elementi per ribattere.

La Guarducci ha rovesciato le posizioni per stabilire la provenienza della pietra.—Lo Spratt ha copiato l'epigramma a Itano; il Myres ha trovato poi la parte destra dell' epigramma a Cydonia. Per lei lo Spratt è probabilmente in errore; la pietra deve provenire da Cydonia. Il Wilhelm fa servire che la onomastica parla piuttosto a favore di Itano, dove p. es. il nome *Φείδων* è nobilmente rappresentato.— Così si giustificherebbero anche gli epiteti altosonanti dell' epigramma, applicati alla rappresentante di una dinastia di cittadini ragguardevoli.

E veniamo ad un bell' epigramma cretese, rintracciato nella zona di Cnosso, riedito dalla Guarducci nel I volume delle *Inscriptiones Creticae*, sotto il n. 33 (Cnosso), p. 76 sgg:

- Οὐδὲ θανῶν ἀρετᾶσ δννμ' ὤλεσασ, ἀλλὰ σε φάμα
 κνδαίνουσ' ἀνάγει δάματοσ ἐξ Ἀίδα,
 Θαρσύμαχε· τραεὸσ δὲ καὶ ὀψαγόνων τισ αἰείσει
 μνωόμενοσ κείρασ θού[ριδ]οσ ἱπποσύνας,
 5 Ἐρταίων διτε μοῦνοσ ἐπ' ἠ[νε]μόεντοσ Ἐλαιοῦ
 οὐλαμὸν ἱππείασ θήξασ φοιλόπιδ(ο)σ,
 ἄξια μὲν γενέτασ Λεοντίου, ἄξια δ' ἐσθλῶν
 ἔργα μεγαυχίτων μηδόμενοσ προγόνων.
 τῶνεκ[ά] σε φθιμένων καθ' ὀμήγ(υ)ριν ὁ κλυτὸσ Ἄδησ
 10 Ἴσε πολισοσύχω σύνθρονον Ἰδομενεῖ.

Ho ristabilito ovunque il dettato del poeta. Non capisco come si debbano considerare legittime le forme *υπαγονων* (v. 3) *φοιλο*— (v. 6), accettate dalla Guarducci. Per me, sono altrettanto errate, quanto il —*δασ* (v. 6) e l' *ομηγοριν* (v. 9), che gli editori però hanno corretto. Elimino pure l' *ονυμα* del v. 1 anche, se lo si potesse giustificare, come una sopravvivenza del più antico vocalismo. Qui abbiamo a che fare con un poeta, che si

accorda alle forme dell' epoca dell' epigrammatica sepolcrale, che fa capo a Simonide.—Questo genericamente ha visto anche la Guarducci, che però non si è accorta che il verso 2 dell'epigramma è già noto integralmente da un epigramma del corpus Simonideo. Io me ne accorsi fin dal primissimo tempo, quando studiavo e raccoglievo gli epigrammi cretesi. Ma la coincidenza era già stata notata da Erwin Rohde (in una nota della sua *Psyche* che non so rintracciare). Dal canto suo, ignorando Rohde, se ne è accorto anche il Diehl (vedi apparato dell' epigramma Simonideo nr. 121 p. 131).

Io credo che nessuno, fino a ieri, abbia pensato che la glorificazione di Trasimaco, figlio di Leonzio, potesse riferirsi ad avvenimenti svoltisi al di fuori dell' isola. Dopo aver compiuto azioni degne dei valorosi antenati, Trasimaco ha avuto, nell' al di là, un seggio, a fianco dell' eroe eponimo cretese, Idomeneo. Poco ci si era preoccupati di identificare la località genericamente per altro nota, e tanto meno si era pensato di legare l'epigramma ad un avvenimento storico, ma piuttosto ad un episodio locale, magari ingigantito, nell' intento di nobilitare il rappresentante di una famiglia di benemeriti cittadini, morto in una competizione coi circoconvicini, forse per una rettifica di confine fra città e città—Ci si ricordava p. es. dello spirito guerriero che animava i giovani di Drero nel loro giuramento, in odio ai loro confinanti, i Cnossi, pensando che il nostro fosse animato dagli stessi spiriti.

Questo non è sembrato sufficiente a Margherita Guarducci. Essa ha voluto vedere in Trasimaco, non il rappresentante di una fazione, ma, addirittura, il rappresentante di un popolo, dei Cretesi per intenderci.—Per lei *'Egriaῖoi* qui sarebbe sinonimo di Cretesi. Quando affermava questo, si riferiva ad un epigramma inedito di Gortina, che oggi conosciamo. Nel promontorio o collina, battuta dal vento, ha voluto ravvisare il monte *'Elaῖοσ* ricordato da Riano (fr. 55 Powell) nella zona di confine fra Arcadia e Messenia (Paus. IV. 1. 6) malgrado avesse a portata di meno altre località presochè omonime nella stessa isola (*Elaea*: Plin. Nat. Hist. IV 12, 59; *ἡ 'Eλαῖα*). Un episodio di guerra nella zona di confine fra Messenia ed Arcadia le è parso poi potesse ricondursi al fatto d' arme svoltosi fra lo stratego della lega Achea, Filopemene ed i Messeni. La paleografia dell' epigramma secondo lei le permette di risalire al II secolo a. Cr.

Cominciamo della data dell' epigramma. La datazione di II secolo av. Cristo assegnata all' epigramma dalla Guarducci, è sicura? O ci si è riportati ad essa con confidenza per permettere il riferimento a Filopemene? Tutte queste datazioni del II. secolo av. Cr. o addirittura prima parte del II. secolo, che abbondano nei volumi della Guarducci, riferite ad iscrizioni od epigrammi, non mi paiono sempre rigorosamente accertate, almeno a giudicare dei facsimili.

Bisogna avere confidenza diretta con le pietre de visu e non accontentarsi di semplici fotografie, più o meno riuscite, di apografi. Quante volte la Guarducci si riporta a dei calchi, tutt' altro che perspicui, senza aver visto gli originali. Io, ad occhio e croce, per il nostro epigramma sarei disposto a scendere almeno di qualche decennio ed arrivare fino al I. secolo. Mi conforta che altri abbia pensato allo stesso modo—credo anche il Rohde, il Diehl sicuramente.

L' episodio che ha portato alla cattura di Filopemene è ampiamente documentato. Meno poche varianti, di non soverchia importanza; la successione dei fatti è assicurata.—La fonte sarà Polibio.—A lui attingono Plutarco, Livio, forse Diodoro, Pausania. Io ho letto i singoli passi scrupolosamente e non ho trovato nessunissimo rapporto fra l' episodio di Filopemene ed il nostro epigramma.—Intanto una montagna dirupata (*τροχῆος*) non è proprio il luogo propizio a movimenti di cavalleria, se mai di guerriglia. Filopemene muove da Megalopoli e vuole prevenire una mossa strategica di Dinocrate. Per evitare il pericolo d'accerchiamento potrebbe essersi rifugiato sui monti.—D' accordo. In tal caso avrà però cercato di raggiungere al più presto i confini dell' Arcadia. Io non ho elementi per stabilire l'esatta posizione di questo monte *'Ελαιός* e non ho potuto legger nessuna delle pubblicazioni della Guarducci, dove essa ha proposta la identificazione.

Ma mi domando, è possibile pensare che il nostro epigramma, se, per davvero, si levava al fatto d' armi di Filopemene — dati gli stretti rapporti fra Creta e la lega Achea — non vi avrebbe accennato in nessun modo? Mi pare assolutamente da escludere. Altra domanda. L' episodio—come è descritto nell' epigramma—avrebbe parlato alla mente dei concittadini di Trasimaco, se fosse avvenuto fuori dei limiti dell' Isola? L' episodio, che costò la vita a Trasimaco, per quanto glorioso—non era

certo paragonabile a quello di Leonida alle Termopili che parlava alla mente di tutti i greci, legato com'era ad un tragico momento della vita della Grecia. D'altra parte una località secondaria del Peloponneso, non poteva essere di primo acchito identificata dai concittadini di Trasimaco, tanto più che non era la sola (cfr. Euphor. fr. 141 Powell) e quando presumibilmente poteva essere applicata a più d'una località del mondo greco.

L'accezione *'Egriaïoi* = *Kρηιαïoi* mi è nota, ma si tratta di una ipotesi, per quanto mi consta.—L'ho vista avanzata a proposito di una epigramma di Sparta (nr. 723) nel *Handexemplar* del Kolbe del Vol. V delle *Inscriptiones Graecae*.

Comunque, non so se si tratti di un fatto accertato, o non piuttosto di una ipotesi del Kolbe o di altri.—Non so nemmeno se il Wilamowitz che rivedeva i fogli di stampa del volume le abbia fatto buon viso accogliendola nella radazione definitiva. Qui, mentre lavoro (Berlino ovest), non ho a disposizione il volume del Kolbe, ma semplicemente i fogli di stampa con le correzioni ed aggiunte del Wilamowitz e del Kolbe stesso. E poi, aggiungo, abbiamo ancora degli *'Eriaïoi* nell'Etolia (Dittenberger, *Sulloge* n. 421, 9).

Ma perchè cercare di uscire dell'Isola quando in Creta stessa abbiamo tutto apportato di mano?

Per me, l'epiteto di *ventoso* tradisce la nota locale. Essa parlava assai più che non il lontano monte scosceso del Peloponneso. A ridosso di Cnosso è una catena di alture, più giù, ai margini meridionali dell'isola è la catena montagnosa su cui spicca l'Ida, agitato dal vento, che inbianca le sue giogaie, come si presenta agli occhi attoniti di Bacchilide (Epin. 5, 66-7: Snell).

Il nuovo epigramma di Gortina allora, inedito, ricordato della Guarducci nel I volume, a proposito degli *'Egriaïoi* quando commentava il nostro epigramma, è oggi noto (volume IV delle *Inscriptiones Creticae* nr. 243 p. 302). Ma nulla aggiunge.—In quello Trasimaco, solo fra gli *'Egriaïoi* sosteneva l'urto di un reparto di cavalieri, qui Proos aveva brillato fra i suoi concittadini per la sua prestantza fisica, che incuteva terrore.

In conclusione non accetto per nulla il nuovo punto di vista fantasmagorico della Guarducci, che considero un deviamiento dal cammino che conduce alla verità. Il mio vecchio amico A. D. Knox, oramai sotto terra da parecchi anni, nel commentare i tentativi allucinanti di certi interpreti di un testo, già rettamente

inteso, li paragonava alle segnalazioni notturne multicolori, a diverse gradazioni, delle stazioni ferroviarie inglesi (egli pensava a quella di Paddington cui faceva capo ogni sera), che accendevano gli occhi e sembrano fatte apposta per sviare chi ha bisogno di attraversare i binari.—La comparazione è felice.

Nella storia di un testo questo non di rado avviene, determinato dal bisogno di rinnegare il vecchio per la ricerca affannosa del nuovo. Con quale compiacenza il Knox mi mostrava i volumi settecenteschi dei classici Latini della sua biblioteca (in una piccola stanza del suo romitaggio ad un' ora di treno da Londra), edizioni olandesi soprattutto, convinto che la filologia olandese allora aveva oramai detto tutto. Per lui le edizioni moderne erano superflue. Questo sa di paradosso, ma contiene anche un granello di vero. Il cammino della verità è spesso intralciato dai nuovi editori. Per tornare in carreggiata bisogna prima eliminare questi Rindernisse.

VOGLIANO ACHILLE